

In poche parole
ESSERE,
SENZA DOVER
ESSERE MADRE

Forse nasce tutto da una stortura più semplice di quel che si crede. Abbiamo iniziato sempre più a ragionare per categorie (quasi fosse vitale catalogare ciascuno in qualche casella) trascurando l'unica sola «categoria» che conta sul piano dell'equità: essere persone. Eppure, nella manovra, il governo ha aggiunto un parametro al curriculum delle donne: essere madre. «Una donna che mette al mondo almeno due figli, quando abbiamo un disperato bisogno di invertire i dati sulla demografia, ha già offerto un importante contributo alla società». Una visione che non solo obbliga le donne senza figli a chiedersi se il contributo che danno alla società sia importante o meno, sia sufficiente o meno. Ma che fa passare

pure il concetto che esistano donne di serie A, meritevoli di benefit per aver adempiuto al loro «compito primario», ossia fare figli. Il contributo della donna viene misurato in base alla biologia, non come individuo, non come persona. Rendere accessibili i servizi (trasporti, asili, Università, affitti), garantire i diritti, consentire a ciascuno di potersi mantenere con un salario minimo è aiutare tutti: giovani, single, padri soli, persone non autosufficienti. E sì, anche le madri, ma in quanto cittadine. Perché si è madri in tanti modi: nelle corsie d'ospedale, nelle associazioni, a scuola, nelle biblioteche, assistendo genitori, anziani, persone in difficoltà. C'è anche chi è diventata madre senza essere mai stata figlia. Tante categorie, ma in fondo una sola: le persone.

di **Claudio Cadei**

dalla prima

**UN INCOMPONIBILE
DISORDINE
MONDIALE**

Un disordine mondiale che nessuno (nemmeno gli Usa) è in grado di comporre e che qualcuno, addirittura (Cina e Russia), alimenta. Più disordine c'è, più possibilità c'è per le due potenze animate da ambizioni espansioniste di allargare il fronte dei paesi decisi a porre fine all'egemonia atlantico-statunitense.

Al contempo, rende disperante la situazione il fatto che Israele e Hamas non sono in lotta tenendo al centro un contenzioso componibile, ma per una questione non negoziabile. Hamas non richiede una diversa sistemazione dei territori sotto il suo controllo. Chiede la liquidazione dello Stato di Israele e la letterale eliminazione del popolo ebraico. Da parte sua, Israele non lotta solo per difendere il suo diritto all'esistenza come Stato, ma è deciso a sradicare una forza che vuole far scomparire dalla faccia della terra la presenza anche di un solo ebreo.

È un tipico «worst case scenario», lo scenario peggiore. Il 7 ottobre ha portato alla ribalta un conflitto apparentemente sopito, segnando una cesura nella pur tragica, irrisolta questione palestinese. Prima, bene o male, il nodo era definire i confini di eventuali due Stati per due popoli. Oggi è in corso una guerra che non prevede armistizi e tanto meno una pace, se non dopo l'eliminazione del nemico. Israele non è disposto a chiudere le ostilità prima di aver distrutto un nemico determinato a far terra bruciata dello Stato ebraico. Ma neppure Hamas ha alcuna intenzione di desistere dalla missione che si è dato di cancellare letteralmente la stirpe ebraica. Per ottenere questo, punta ad allargare il più possibile il fronte degli Stati arabi e delle organizzazioni terroristiche nemiche di Israele in modo da rimediare alla propria inferiorità militare e investire il mondo intero della questione palestinese.

Serve a poco - si diceva in apertura - cercare di favorire la causa di uno dei due nemici in guerra tentando di individuare chi di loro ha posto le condizioni dell'incendio o di chi sta subendo il peggior danno in termine di vittime civili. Non porta da nessuna parte nemmeno contrapporre le ragioni degli israeliani, decisi a difendere il diritto ad avere un proprio Stato alle pur altrettanto sacrosante ragioni dei palestinesi ad avere un loro Stato. E questo, peraltro, non sembra certo il vero fine di Hamas.

Sarà anche poco consolante redigere un quadro così pessimistico dell'attuale stato del conflitto israelo-palestinese. Ma se si vuole evitare di impantanare anche le migliori intenzioni in un nulla di fatto, è meglio guardare la realtà in faccia. Tutto il resto viene dopo.

Martedì 31 al Campus della Cattolica un workshop sul tema

INTELLIGENZA ARTIFICIALE: L'URGENZA DI UN'ETICA

ENRICO BARBIERATO - Ricercatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

A conclusione del progetto di ricerca «Impatti scientifici ed etici delle applicazioni basate sull'Intelligenza Artificiale», che ha coinvolto quattro facoltà dell'Università Cattolica (Economia di Milano- Economia e Giurisprudenza di Piacenza, Scienze Bancarie, Finanziarie e Assicurative di Milano e Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali di Brescia), martedì 31 ottobre dalle 10 alle 17.30 nel campus dell'Università Cattolica di Mompiano si terrà un workshop sull'intelligenza artificiale generativa con focus sugli aspetti etici e giuridici che dovranno regolarne l'applicazione.

Nell'Etica Nicomachea, Aristotele suggerisce che la virtù debba essere mediata tra le passioni opposte, in sé pericolose perché influenzano negativamente il nostro modo di agire. Ed è proprio il come agire a rappresentare il cuore di un altro grande classico dell'etica, «La critica della ragion pratica». Kant sostiene che la guida delle nostre azioni deve identificarsi nel nostro senso del dovere e non nella prospettiva di un guadagno o nel timore di una punizione (per esempio, è bene prepararsi coscientemente in vista di un'interrogazione a scuola, non per la paura di fare una figuraccia o nella speranza di ingraziarsi l'insegnante, ma per approfondire una forma di conoscenza che farà di noi cittadini responsabili).

È tema di riflessione se i principi aristotelici o kantiani preparino gli individui alle sfide del XXI secolo. Oltre a problemi gravi causati dall'inquinamento, guerre ed epidemie, per i quali si richiamano i valori della responsabilità, della compassione e dell'informazione, si rende necessario definire un'etica dell'Intelligenza Artificiale (IA). Quest'ultima incarna il sogno di Prometeo (almeno nelle intenzioni), ma a seconda delle realizzazioni, potrebbe tramutarsi nel temuto Golem, l'uomo creato da un altro uomo, popolare nella cultura ebraica, o addirittura nella creatura del dottor Frankenstein, frutto di un ambizioso esperimento che anziché creare la vita, riporta alla vita le membra di cadaveri per animare una nuova creatura,

Aristotele e Kant, ma anche Asimov, da interrogare nel nome della Data Science



un gestalt senza passato e non privo di domande esistenzialiste, che rimangono senza risposte.

Un primo spunto di riflessione lo fornisce la fantascienza del secolo scorso, nella forma delle 3 leggi della robotica, ideate dallo scrittore americano (nato in realtà in Russia) Isaac Asimov, moderno Cartesio, che applica la ragione per garantire che gli automi costruiti dall'uomo si comportino rispettando i valori etici fondamentali (nel caso di Asimov, il tutto si riduce a impedire che un robot causi volontariamente danno ad un essere umano e che alcun danno sia causato dalla mancata prevenzione; nell'obbedienza; e infine, nel diritto di autoconservazione, a patto che esso non contraddica quanto detto all'inizio).

Si può obiettare che queste leggi siano facilmente aggirabili, sia involontariamente che volontariamente. Nel primo caso, un robot potrebbe mentire per renderci felici o per lo meno alleviare i nostri problemi (Asimov ne parla in uno dei suoi numerosi racconti), nel secondo sarebbe sufficiente programmare in modo diverso le leggi in modo da costruire robot privi di scrupoli. In questo senso, molti filosofi di orientamento analitico (tipicamente anglosassone, contrapposto a quello continentale, di

orientamento idealista) dibattono sull'essenza dei fondamentali etici che sistemi basati sull'IA dovrebbero necessariamente incorporare: trasparenza (deve essere possibile comprendere il ragionamento simbolico o numerico che ha portato a raggiungere una certa conclusione), equità (non sono ammesse discriminazioni sociali di nessun tipo, come per esempio considerare un individuo più incline al crimine di altri solamente perché appartiene a un determinato gruppo etnico), rispetto della privacy e l'obbligo di non causare alcun danno. Obiettivi molto ambiziosi, la cui realizzazione richiede una vasta conoscenza scientifica e naturalmente informatica.

Una delle discipline nate recentemente, la Scienza dei Dati (Data Science), mira fra le altre cose a misurare quantitativamente la presenza di bias nei dati e a studiare meccanismi di spiegazione per sistemi basati sull'IA. Ciò porrebbe le basi per una scienza più etica e vicina ai fondamenti morali cari ai filosofi di ogni epoca, e una sfida altrettanto stimolante per i ricercatori e gli studenti delle lauree magistrali di carattere internazionale, «Applied Data Science for Banking and Finance» e «Data Analytics for Business» offerte dall'Università Cattolica di Brescia e Milano.